

SABATO IV SETTIMANA DI PASQUA

At 13,44-52 “Noi ci rivolgiamo ai pagani”
Salmo 97 “Tutti i confini della terra hanno veduto la vittoria del nostro Dio”
Gv 14,7-14 “Chi ha visto me ha visto il Padre”

Le due letture odierne si collegano in forza di un tema che è quello dell'*azione di Dio nei suoi Apostoli*; Dio stesso compie la sua opera nei suoi ministri e attraverso di essi, così come, nel tempo del ministero pubblico di Gesù, è il Padre che attraverso di Lui compie le sue opere. Questa espressione, “compiere le opere del Padre”, ha lo stesso significato e lo stesso valore che dire “il Padre compie le sue opere attraverso i suoi ministri”. Si tratta di un insegnamento molto evidente, in quanto, nel brano evangelico, Cristo stesso si esprime in termini analoghi, a proposito della domanda di Filippo, il quale voleva che Cristo mostrasse loro il Padre. Gesù risponde che il Padre è già visibile in Lui (cfr. Gv 14,9c), e poi aggiunge: «il Padre, che rimane in me, compie le sue opere» (Gv 14,10). Il Padre compie le sue opere attraverso il Figlio, ma anche coloro che credono nel Figlio, e che in Lui si pongono a servizio di Dio, si inquadrano nel medesimo mistero strumentale. Infatti, Cristo si riferisce anche a coloro che crederanno in Lui e descrive l'esito della loro vita negli stessi termini della propria: «chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio» (Gv 14,12). Implicitamente, ma in modo inequivocabile, Cristo intende dire che chi crede in Lui diviene strumento di un'opera di salvezza compiuta dal Padre, divenendo egli stesso rivelazione del Padre, in forza della fede in Cristo. Ma questa medesima espressione significa pure che nel discepolo si replicherà la vita del Maestro, insieme alla caratteristica più fondamentale del ministero messianico di Gesù: essere strumento dell'opera del Padre.

Il brano degli Atti, descrive l'apostolato di Paolo e mostra chiaramente come in lui si sia realizzata davvero questa strumentalità, di cui Cristo parla ai suoi discepoli nel contesto dell'ultima cena secondo Giovanni. La verità di questa promessa è personificata da Paolo, nel quale si replica appunto l'esperienza di Cristo sotto tanti aspetti. Paolo annuncia la Parola di Dio a una moltitudine ma viene colpito dalla gelosia, dalla contraddizione, dalla persecuzione che si scatenano ben presto contro di lui (cfr. At 13,44-45.50); così come Cristo aveva sperimentato l'opposizione del mondo alla Parola di verità. Dall'altro lato, il passaggio di Paolo, così come il passaggio di Cristo per le vie della Palestina, diffonde intorno a sé la gioia e apre i cuori alla glorificazione di Dio (cfr. At 13,48). Nel vangelo, e soprattutto nei racconti di Luca, viene sottolineato ripetutamente che al passaggio di

Cristo, ai suoi gesti di guarigione e di liberazione, consegue l'acclamazione del popolo e la glorificazione di Dio (cfr. Lc 5,26; 7,16). Così anche il passaggio di Paolo nel mondo pagano produce gli stessi effetti: «i pagani si rallegravano e glorificavano la parola del Signore» (At 13,48a).

Nello stesso tempo, l'Apostolo vive una dimensione strumentale rispetto a Dio: infatti, è Dio che attraverso di lui agisce e consolida nelle coscienze la propria regalità. Il testo degli Atti dice che «La parola del Signore si diffondeva per tutta la regione» (At 13,49); non dice che gli Apostoli diffondono la Parola di Dio, ma che è la Parola di Dio a diffondersi. Il vangelo, infatti, non si diffonde grazie alla virtù di coloro che lo annunciano, bensì per un impulso intrinseco, derivante dalla sua stessa efficacia. Inoltre, l'Apostolo Paolo insieme a Barnaba sperimenta la persecuzione contro la parola di Dio che tuttavia, proprio nel momento in cui viene perseguitata, raggiunge il massimo della sua espansione. La Chiesa, nel suo cammino storico, sperimenta il mistero pasquale nello stesso modo e nella stessa misura in cui, nella vita del singolo credente, il mistero pasquale è il modello e la regola del vivere cristiano. La Chiesa, come il singolo credente, si sviluppa, guarisce, diventa migliore sotto i colpi che riceve in quello spazio di libertà che il principe di questo mondo ottiene dalla divina permissione.

In questo testo cogliamo anche un altro aspetto non meno importante della strumentalità dell'Apostolo. Nel momento in cui Paolo e Barnaba si trovano dinanzi a ciò che non si aspettavano di vedere, cioè la chiusura del popolo giudaico, primo destinatario della Parola di salvezza, decidono di chiudere l'esperienza di evangelizzazione nelle sinagoghe, per dedicarsi all'annuncio del vangelo soltanto ai pagani (cfr. At 13,46). Questa cessazione dell'annuncio della Parola ai giudei è frutto di una strumentalità, di una luce proveniente da Dio, non è il risultato della stanchezza apostolica di avere predicato invano, e non è neppure una ripicca umana o un atto di stizza col quale essi reagiscono all'ostinazione giudaica. Sarebbe certamente meschino interpretare in questo senso le parole di Paolo: «Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete [...] noi ci rivolgiamo ai pagani» (At 13,46b-d). Piuttosto, questa decisione è il frutto maturo di una luce di discernimento, nella quale l'Apostolo comprende che il tempo di grazia destinato ai giudei per ascoltare la Parola di Dio, annunciata da lui, è finito. Così, con estrema sicurezza, Paolo chiude questo capitolo senza chiedersi se il prossimo sabato qualcuno lo possa ascoltare, accogliendo finalmente la Parola di Dio. La luce del discernimento è parte integrante della strumentalità dell'Apostolo nei confronti dell'opera di Dio. L'Apostolo non è usato come uno strumento inerte, ma è impegnato nell'opera di evangelizzazione con tutto il suo coraggio e tutta la sua capacità decisionale, quando la luce del discernimento gli chiude una porta e gliene apre

un'altra, quando gli dà la conoscenza della volontà di Dio, del tempo, del luogo e dei destinatari dell'annuncio.

Occorre fare un'ultima osservazione sul v. 46, che integralmente suona così: «Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani». Rifiutare il vangelo rende, dunque, indegni della vita eterna, così come accoglierlo rende degni. Ciò significa che non esiste alcuna "dignità" *anteriore* all'annuncio del vangelo: in sostanza, il vangelo non è annunciato a coloro che ne sono "degni", ma rende "degni" della vita eterna coloro che, dopo averlo ascoltato, lo accolgono come norma della loro vita.

Il versetto conclusivo del brano odierno degli Atti, contiene un importante insegnamento: «I discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo» (At 13,52). Paolo e Barnaba, pur essendo perseguitati e cacciati dal territorio in cui si trovavano, vivono nella dimensione della gioia. Si tratta di una condizione che supera qualsiasi logica umana, che dinanzi alla presenza di contrarietà e ostilità, porterebbe invece, per impulso naturale, alla tristezza e al ripiegamento. La gioia di Paolo e Barnaba non è correlata al raggiungimento di un obiettivo personale, ma è unicamente legata al compimento della volontà di Dio, che in quella precisa circostanza chiedeva loro non di convincere il popolo, ma di proporre ai presenti il kerigma cristiano: Gesù Cristo è il Signore. Di conseguenza, ciò che conta nella vita cristiana non è la realizzazione o il fallimento di determinati obiettivi, quanto piuttosto il compimento della volontà di Dio, il quale attende da ciascuno dei suoi figli, l'adesione libera e incondizionata ai suoi disegni di salvezza e di amore.

Il brano evangelico, offerto oggi alla nostra meditazione, riporta un dialogo avvenuto durante l'ultima cena, e precisamente dopo l'uscita di Giuda dal Cenacolo. Il brano si apre sulla domanda dell'Apostolo Filippo, che esprime il desiderio, in questa fase conclusiva del ministero di Gesù, di conoscere il Padre (cfr. Gv 14,8), a cui Gesù ha attribuito tutte le proprie opere e tutti i segni compiuti durante la vita pubblica. La risposta del Maestro svela il carattere improprio della domanda, formulata a partire da un equivoco: il Padre e il Figlio sono due persone distinte, ma non diverse, come crede Filippo. Infatti, Cristo, nella sua risposta, precisa che conoscere il Figlio, è lo stesso che conoscere il Padre: «Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9c). Ciò significa che la principale rivelazione di Dio non avviene con le parole; neppure nel ministero irripetibile del Cristo terreno. Dio si fa conoscere ai propri contemporanei, *lasciandolo trasparire dai propri tratti umani*. Nell'atto rivelativo, che è proprio del Cristo terreno, la trasparenza del Padre, nell'umanità di Gesù, è perfetta (cfr. *ib.*). Infatti, il Figlio e il Padre sono eternamente l'uno

nell'altro: «Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?» (Gv 14,10a; cfr. Gv 14,11b). I due sono dunque perfettamente identici, differenziati solo dalla loro relazione reciproca. Le parole del Maestro manifestano come un senso di delusione, dinanzi alla richiesta dell'Apostolo Filippo, che ancora mostra di non aver capito il messaggio più importante: la rivelazione dell'amore del Padre (cfr. Gv 14,9b). La Passione, però, è ormai vicina, e il tempo si assottiglia sempre di più dinanzi al gruppo apostolico. Presto sarà buio e il disorientamento travolgerà tutti. Alla richiesta di Filippo: «mostraci il Padre e ci basta» (Gv 14,8b), Cristo allude al tempo che trascorre velocemente e alla necessità di valorizzarlo, finché è ancora possibile: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo?» (Gv 14,9b). Nell'espressione "da tanto tempo", alla luce del ministero pubblico che si conclude, si coglie anche la vicinanza dello scadere del tempo di grazia, costituito dalla sua presenza fisica nel mondo. Cristo fa riferimento anche al valore di *segno* che le sue opere rivestono: «credetelo per le opere stesse» (Gv 14,11c). Queste opere sono credibili, perché sono compiute in perfetta sintonia con la volontà del Padre. Più precisamente, sono rivelative dell'identità vera di Gesù. Filippo, infatti, può credere al fatto che Cristo e il Padre sono l'uno nell'altro, proprio per le opere che il Padre realizza nel Figlio.

Al versetto successivo, Cristo fa un'affermazione, proiettata verso il futuro della Chiesa: «chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre» (Gv 14,12bc). La missione storica della comunità cristiana sarà un prolungamento dell'opera di salvezza iniziata da Gesù, ma più grande in estensione, certamente non in qualità. Non è possibile fraintendere l'espressione di Gesù. Egli non ha detto che, chi crederà in Lui, "farà opere migliori", bensì che «ne compirà di più grandi» (*ib.*). Una cosa più grande di un'altra, com'è logico, non è necessariamente migliore; anzi, perfino dal punto di vista strettamente grammaticale, si tratta di due comparativi di maggioranza ricavati da aggettivi differenti, dove una cosa è l'essere grande, altra l'essere buono. Quanto alla bontà, cioè alla *qualità* delle opere dei credenti, Gesù pone la questione sulla stessa linea delle sue: «chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio» (Gv 14,12b). Anche in questo caso, le parole del Maestro vanno intese nel modo giusto. Non si vuole dire, qui, che le opere dei credenti siano *qualitativamente* uguali a quelle compiute da Cristo, ma che esse, realizzate nei giorni della sua vita terrena dallo Spirito di Dio, saranno compiute dallo stesso Spirito, attraverso la testimonianza dei credenti. In altre parole: i credenti non sono in grado di replicare le opere di Gesù; sarà, infatti, il Cristo risorto, mediante l'azione dello Spirito, a compiere le opere sue, servendosi dei credenti. Non sono, quindi, i credenti a riprodurre le opere di Cristo, ma è Cristo che continua nei secoli a operare in loro. Forse sarà utile

un esempio, per capire meglio questo fatto: Se io copio perfettamente il quadro di un grande pittore, posso dire che ho fatto la stessa opera che ha fatto lui. Non è certo questo il senso delle parole di Cristo. Non è una replica per copiatura. Semmai, posso immaginare che il grande pittore, dopo aver fatto il suo quadro, mi ponga dinanzi alla tela, prenda la mia mano col pennello, e mi guidi – come si fa con i bambini, a cui si insegna a scrivere – a riprodurre lo stesso quadro che prima aveva fatto da solo. Questa immagine è molto vicina a ciò che Cristo intende dire, anche se non è neppure così che il Risorto prolunga nel tempo le sue opere, mediante la strumentalità dei credenti: se il pittore guida la mia mano, io ho cessato di essere libero, agendo come strumento inerte e senza dignità. Cristo ci usa, invece, come strumenti per la sua opera di salvezza, ma strumenti vivi e razionali, in cui la nostra libertà e la nostra virtù soggettiva, hanno un ruolo non indifferente. Il fatto che sia Lui stesso, nello Spirito, a compiere in noi le opere sue, si vede dalla spiegazione che segue all'enunciato: «perché io vado al Padre. E qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò» (Gv 14,12c-13). L'andare al Padre, da parte di Gesù, coincide con l'invio dello Spirito Paraclito (cfr. Gv 16,7), che prolungherà, nella vita della Chiesa, la missione di salvezza iniziata dal Cristo terreno. Inoltre, il ritorno di Gesù al Padre, comporta il conferimento di efficacia alla preghiera della comunità cristiana, in quanto viene presentata dal Risorto al Padre, come se fosse una preghiera sua. L'unica preghiera che vale e che ha efficacia è, infatti, quella del Figlio. In questo senso intendiamo le parole: «qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò» (*ib.*). Chiedere “nel nome di”, significa presentare una richiesta a qualcuno, come se a chiedere non fosse colui che parla, ma colui nel nome del quale si chiede. Chiedere *nel suo nome* significa, perciò, presentarsi al Padre, per offrirgli la preghiera *di Gesù*, o più precisamente la propria, come se fosse quella di Gesù. A questa condizione, essa ottiene tutto e incide infallibilmente sulla storia, se ciò che si chiede, è previsto dalla divina prescienza. Dall'altro lato, va notato pure che Gesù dice di essere Lui, a esaudire la preghiera dei credenti, anche se essa è rivolta al Padre. Ovviamente, il Cristo qui parla dal punto di vista della sua uguaglianza col Padre e, al tempo stesso, della sua consostanzialità con noi: come Primogenito dell'umanità rinnovata, presenta al Padre la nostra preghiera come se fosse sua, ma come Dio ci esaudisce insieme al Padre.